

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

~~1711~~ 1711

Mevope

J. S. Cassiano

D. Apostolo Zen-

M. Carlo Fran. Casparini.

di pag. 72-

5056

Marco Corriani

Co. degli Alvarotti

NALE

GRAMM.

LANI

OTTI

36

VO

BRAIDENSE

1711

N. 2168.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3056

BRAIDENSE

MILANO

MEROPE

DRAMA

Da rappresentarsi per Musica
nel famoso Teatro Tron
di San Cassano

Il Carnevale dell' Anno 1711.

CONSACRATO

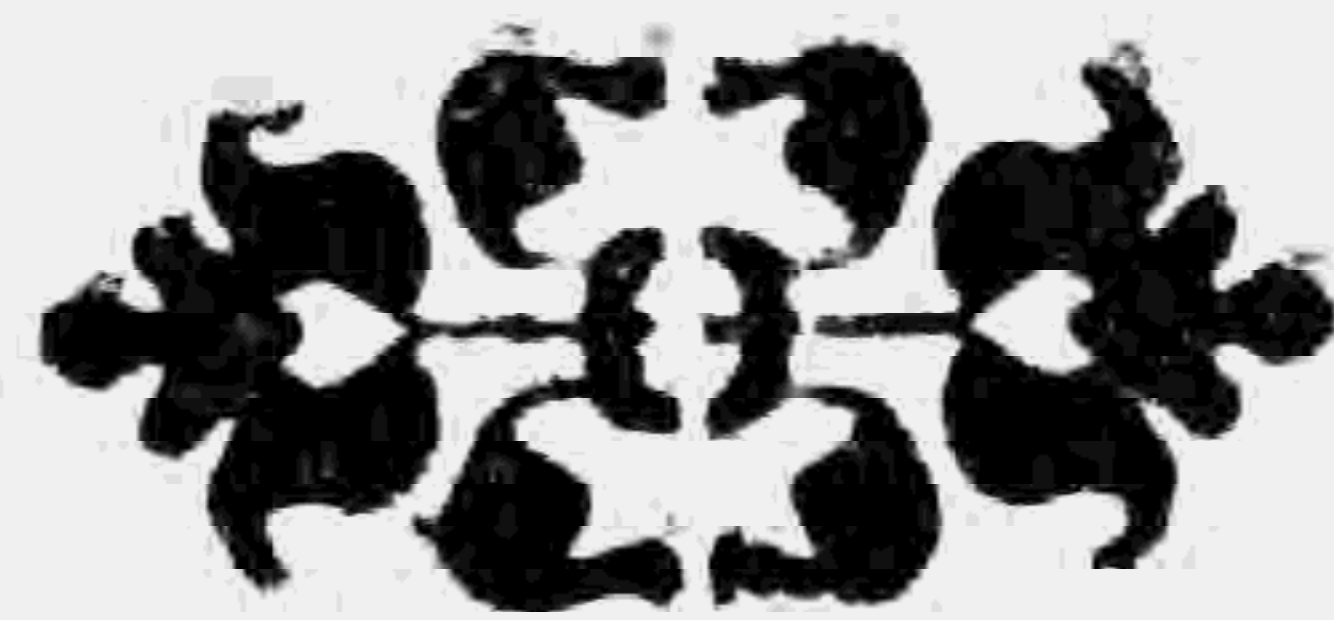
A SUA ALTEZZA IL SIG. PRINCIPE

TEODORO

COSTANTINO

LUBOMINSKII

Principe del Sacro Romano Imperio, Conte
di Vischnis , e di Jaroslav ; Signor
Sovrano di Lublav , Sipour , e
delle tredici Città di
Sepusia , ec. ec.



IN VENEZIA , MDCCXI.

Presso Marino Rossetti.

In Merceria all' Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



ALTEZZA

LA libertà, ch'io mi prendo di mettere il nome glorioso di V. A. in fronte a questo mio Dramatico componimento, non nasce dal desiderio di offerirvi una cosa, ch'io giudico per più capi troppo inferiore al Vostro merito, anzi al mio rispetto medesimo, ma dall'ambizione di vedermi pubblicamente onorato dal patrocínio di un Principe così grande, che non solo è un'ornamento del Regno, dov'egli è nato, ma ancora di tutta l'Europa, dove la sua fama si è sparsa. In fatti che non debbo io sperare dall'autorità di un Nome sì illustre, che in pochi anni è divenuto l'oggetto dell'amore di più Monarchi, e della stima di più Nazioni? La Polonia, la Germania, l'Imperio tutto Vi riconoscono di comun consenso non solo erede della Vostra Nobilissima Casa, ma ancora delle virtù de' Vostri Gloriosi Antenati; e confessano, che come ne sostenete il decoro con la magnificenza del vivere,

4
così ne mantennero la gloria anche con
l'imitazione dell'opere: talchè, se ora
fiete formato su l'idea di quelli che Vi
precedettero, un giorno ancora farete l'
esemplare di quelli, che da presso Vi se-
guiranno. So bene, che il pubblico ora
da me attenderebbe, ch'io divulgassi
alcune di quelle eccellenti preroga-
tive, che Vi ha guadagnato l'universale
venerazione: ma io altro non posso, se
non rapportarmi a ciò che ne hanno
detto, e che ne dicono di continuo e l'
istorie, e le penne degli stranieri, cioè a
dire le voci di coloro, che sono stati i
testimoni domestici delle Vostre azio-
ni, e che meglio di me conoscono e l'
eccellenze della Vost' anima, e quelle
del Vostro ingegno. In tal maniera io
mi dispenso da un'obbligo, il cui adem-
pimento come per la Vostra modera-
zione sarebbe poco soffribile, così per la
mia insufficienza sarebbe troppo peri-
coloso; e dove la difficoltà dell'impegno
nè a Voi gran piacere, nè a me gran lo-
de darebbe. Resta egli adunque, che
io torni a ripetere, che non altro moti-
vo mi ha spinto a dedicarvi il mio Dra-
ma, fuorchè l'onore della Vostra glo-
riosa protezione, dalla quale resti illu-
strato il mio componimento, e l' mio

no-

5
nome, e che prevenga gli animi a mio
vantaggio, talchè pensino esser meno
imperfetta la mia fatica, da che la veg-
gono dal Vostro gradimento sì ben di-
fesa, e più difficilmente s'inducano a
credere ch'io l'abbia malamente dise-
gnata e distesa, da che ho saputo sì fa-
viamente offerirla. Se in questo ho la
temerità di aspirare alla Vostra approva-
zione, sappiate, che come Voi avete quel-
la di tutti, così non v'ha persona, che
non desideri di ottenere la Vostra. Sono
lontano da meritarsela; ma comunque a
me ne succeda, spero almeno, che dalla
Vostra bontà non mi sarà negata la gra-
zia di potermi pubblicare al Mondo per
tutto il corso della mia vita, qual sono
DI VOSTRA ALTEZZA

mo mo mo
Umiliss. Devotiss. Osseq. Servidore

N. N.

A 3 AR-

6

ARGOMENTO.

Volendo Aristotele nel 15. capo della *vnf Poetica* dare un'esempio della più perfetta riconoscenza nelle azioni Tragiche, laquale auuene, allorchè le persone non conoscono l'atrocità dell'azione che son per commettere, se non dopo averla commessa, o dopo il pericolo, in cui souo state di commetterla, ne reca l'esempio di Euripide, il quale nella sua Tragedia intitolata *Cresfonte* fa, che *Merope* riconosca il figliuolo nel momento medesimo, in cui ella sta per ucciderlo. Siccome questa Tragedia di Euripide non ci è stata conservata dal tempo; così egli è difficile e l'indovinare l'artificio, con cui egli a uesse condotta la favola, e'l sapere tutto l'argomento su cui l'auesse distesa. Quanto all'artificio, se ne ha un piccolo barlume in *Plutarco*, ilquale nel suo Trattato dell'Uso de' cibi riferisce, che *Merope* nell'atto di svenare il figliuolo non conosciuto da lei se non come assassino del suo figliuolo medesimo, vien trattenuta opportunamente dall'arrivo di un vecchio, da cui le vien fatto conoscere, che quegli era il suo proprio figliuolo. Quanto poi all'argomento, io ho creduto di averne trovate tutte le possibili circostanze non meno appresso *Pausania* nel lib. 4. che appresso *Apollodoro* nel lib. 2. della sua Biblioteca. Ed ecco in ristretto quel tanto che ho giudicato più acconcio alla condotta del mio disegno.

Cresfonte, uno della famosa prosapia degli *Eraclidi*, cioè a dire dei discendenti da *Ercole*, fu Re di *Messenia*, e marito di *Merope* figliuola di *Cipselo*

7

selo Re di *Arcadia*. Per suggestione di *Polifonte*, che pur era degli *Eraclidi*, egli proditoriamente fu ucciso da *Anassandro* seruo confidente della Regina insieme con due teneri figliuolini, che presso di lui si trovavano. *Epitide*, che da me nel Drama vien nominato anche *Epitide*, suo terzo figliuolo, non soggiacque all'istessa disavventura, perchè allora in età ancor tenera trovavasi ostaggio appresso *Tideo* Re di *Etolia*. Morto *Cresfonte*, non si potè venir in chiaro dell'autore di tal misfatto, perchè *Anassandro* fu tenuto occulto gelosamente da *Polifonte*. Il sospetto cadè sopra la Regina, per essere stato l'uccisore suo confidente e suo seruo; e questa voce fu auvalorata con arte anche da *Polifonte*. Cid la escluse dalla reggenza, e *Polifonte* fu dichiarato Re con obbligo di dover render lo scettro ad *Epitide*, ogni qual volta questi capitasse in *Messenia*, e fosse in età di governar da se stesso. Il tiranno in tal mētre invaghitosi di *Merope* procurò di averla in moglie; ma questa chiese diec'anni di tempo, perando, che in tal mētre ò si scoprisse il vero autore del commesso misfatto, ò che il figliuolo già fatto adulto venisse a prendere il possesso della sua eredità, e del suo Regno.

In tale stato di cose passarono i dieci anni. Il Re *Tideo* guardò in *Etolia* *Epitide* con tal diligenza, che quantunque *Polifonte* tentasse più d'una volta, per mezzo di *Anassandro* spedito occultamente in *Etolia*, di farlo perire, non potè mai venirne a capo. Simulando di voler restituire il Regno al suo vero erede, più volte fè ricercare *Tideo*, che dovesse mandare alla *Messenia* il suo Principe; ma non potendo nè meno con quest'arte trarre quel Re nell'insidia, gli fece violentemente rapire *Argia* sua figliuola amata e promessa ad *Epitide*, a fine di ob-

bligarlo in tal guisa a dargli in mano quel Principe; e ciò fu cagione, che il Re di Etolia gli mandasse per suo Ambasciadore Licisco amico di Epitide, e che Epitide entrasse non conosciuto in Messenia, per intendere, se Polifonte, o Merope fosse colpevole della morte del padre e de' fratelli. Vi giunse appunto in tempo, che la Messenia era gravemente molestata da un mostruoso cinghiale. Spirava in oltre quel giorno prefisso da Merope per far le sue nozze con Polifonte. Il rimanente s'intende dal Drama, il cui vero fine si è, che Epitide racquistò la corona, Merope fu conosciuta innocente, e Polifonte per aver ciecamente, e per divino giudizio commessa altrui la morte di Anassandro, quando egli stesso dovea farla eseguire alla sua presenza, perdè la corona e la vita.

Per maggiore intelligenza si dovrà avvertire, che Messene era la capitale del Regno posta alle falde di un monte sopra la cui sommità era la fortezza d' Itome; e che non lontano da essa corre il fiume Pamiso.

La devastazione fatta dal cinghiale del Regno non dee parere inverisimile, sapendosi, che tal fu quello ucciso da Ercole, e l'altro pure ucciso da Meleagro; e che il Cavalier Guarini ne ha pur' un altro introdotto con poco diverso fine nel suo incomparabile Pastor Fido. Stimerei felice questo mio per altro imperfettissimo componimento, s'egli non patisse altra opposizione, che questa.

AT.

A T T O R I.

Polifonte, Tiranno di Messenia.

Il Sig. Gio: Batista Carboni.

Merope, Regina di Messenia Vedova di Cresfonte.

La Sig. Maria Landini di Castelnuovo.

Epitide, figliuolo di Merope, creduto Cleone straniero.

Il Signore Stefano Romani.

Argia, Principessa di Etolia.

La Signora Margherita Salvagnina.

Licisco, Ambasciadore di Etolia.

La Signora Giovanna Martinelli.

Trasimede, Capo del Consiglio di Messenia.

Il Signor Pietro Casati.

Anassandro, confidente di Polifonte.

Il Sig. Francesco Cignoni Virtuoso del Sereniss.

Principe di Toscana.

Comparsa.

Di Soldati Messenj per la Real guardia di Polifonte,
Di Arcieri.
Di Soldati Etoli con Licisco.

La Scena si rappresenta in Messene, Capitale del Regno della Messenia.

La Musica è del Signor Maestro Francesco Gasparini.

A S Mu.

Mutazioni di Scene.

Piazza di Messene con Trono. Grand'Ara nel mezzo con la Statua d'Ercole coronata di Pioppo. Tempio chiuso in lontananza, il quale poi si apre.

Stanze di Polifonte in Villa con porta segreta che corrisponde ad un gabinetto.

Montuosa con Rocca nell'alto. Grotta nel mezzo, e Palazzo delizioso nel basso.

Cortile.

Sala con Trono, e Sedili.

Parte di Giardino Reale. Grand'Albero isolato da una parte.

Stanze di Merope.

Salone Reale chiuso nel mezzo da un grande cortinaggio pendente dal soffitto di esso, il quale poi alzandosi lascia vedere il rimanente di esso Salone.

ATTO



A T T O

P R I M O.

Piazza di Messene con Trono. Grand'Ara nel mezzo con la Statua d'Ercole coronata di pioppo. Tempio chiuso in lontananza. Tutta la Scena è adornata di corone, e di rame di pioppo, pianta consecrata ad Ercole.

SCENA PRIMA.

Epitide.

Questa è Messene. Il patrio Cielo è questo
De l'infelice Epitide. Cresfonte,
Mio illustre genitor, qui diede leggi.
Qui nacqui Re. Questa è mia Reggia; e
Famosi abitatori, [questi
Questi fertili campi a me son servi.
O memorie, o grandezze
Mal ricordate, e mal vantate! Errante,
Miserò, solo, inerme io vi rivedo;
E di tanti vassalli
Un sol non v'è, che Re mi onori; un solo,
Che par mi riconosca; un sol che dia

A 6 Al.

Almeno un pianto a la miseria mia.

[Si volta verso la statua di Ercole

Padre, e Nume, Alcide invitto,

Se gli umili onesti voti

D' un tuo germe a te son cari;

Tu ben sai di qual delitto

Son macchiati i patrij lari.

Punitor di chi mi ha tolto

E fratelli, e padre, e regno,

Qui mi tragge ardire e spene.

Ma l'idea del gran disegno

Da te scende, e in me sen viene.

S C E N A I I.

Trasmede, e Coro di Messenj, che portano in mano rami, e corone di pioppo, e cingendo in ordinanza il trono, e la statua, si prostrano in atto di offerire i loro rami, e le loro corone. Epitide in disparte.

Coro. **S**U' sù Messeni

Sospiri, e prieghi.

Ep. Quai genti son coteste? e con qual rito
Cingono il Regal seggio, e l' sacro altare?

Tr. Sperar ci giova,
Che il Cielo irato
Alfin placato
Per noi si pieghi.

Sù sù ec. [volto

Ep. Signor, che al ricco ammanto, al nobil
Ben mostri eccelso grado, e cor gentile,
Ond' è che per Messene
Suonan gemiti e strida? Ond' è che in atto
Di supplici e dolenti offron costoro
Que' verdi rami? e al cielo

Fumo

Fumo d' incensi, e di sospiri ascende?

Tr. Garzon, che il quarto lultro
Nō cōpj ancor, se mal nō credo al guardo,
Qual sei, dimmi? onde vieni? a che si strane
Spoglie vestir? le delicate membra
Perchè d'ispida pelle;
E la tenera man perchè si aggrava
Di quel tronco nodoso?

Ep. Tal è la forte mia, che non mi lice

Farne parte ad altrui, fuor che al Re vostro.

Tr. Il Re dal Tempio, ove adēpiti egli abbia
I sacrificj, e i voti,
Qui verrà in breve. Or ti compiaccio.

Ep. Ascolto.

Tr. Undici volte oggi rinato è l'anno,
Da che ucciso fu l'nostro
Buon Re Cresfonte, e due
Pargoletti suoi figlj.

Ep. Il caso acerbo

Tutta d'orrore empie la Grecia, e d'ira;
Ma de l'autor non è ben certo il grido.

Tr. Anassandro egli fu.

Ep. Costui m'è ignoto.

Tr. De la Regina Merope era seruo.

Ep. Può cader tal delitto in moglie, e madre?

Tr. Per la credula plebe

Fama rea se ne sparse;

Ma il suo dolor, la sua virtù nel core

Di chi meglio ragiona assai l'assolve.

Ep. Perchè da l'uccisor non trarne il vero?

Tr. L'òbre il tolfero al guardo, e a la sua pena,
Nè di lui più s'intese.

Ep. Altro germoglio

Sopravisse a Cresfonte?

Tr. In Epitide vive

De

De gli Eraclidi il sangue, e la speranza
De l'afflitta Messenia.

Ep. Come a lui perdonò l'empio omicida?

Tr. L'esser lungi in Etolia

Ostaggio al Re Tideo, fu sua salvezza.

Ep. Perchè al vedovo trono

Non si chiamò l'erede?

Tr. La sua tenera etade [esso

Ne fu cagione, e più 'l timor che anche
Di ferro, e di velen restasse ucciso.

Ep. Ma de' pubblici affari il grave peso

Cui si affidò?

Tr. Divise

Merope, e Polifonte i nostri voti.

A lei nocque il sinistro

Sparso rumor del parricidio. Eletto

Polifonte rimase, [prode-

De gli Eraclidi anch'egli uom' saggio, e

Ep. Sembianza di virtù spesso ha la frode]

Nè si pensò, che un giorno

Richiamar si doveva il Regal figlio?

Tr. Sul crin di Polifonte è la corona

Un deposito sacro.

A l'erede ei la serba.

Ep. Tanto modesta in Polifonte è l'alma? (to.

Tr. Gode Messenia in lui quel Re, che ha più.

Ep. Di che dunque si lagna ella, che il gode?

Tr. Sente de l'altrui fallo in se la pena.

Ep. Per qual destin?

Tr. Distrutti

Da feroce cinghial sono i suoi campi.

Ep. E'l Messenio valor teme un sol mostro?

Tr. Che può mai contra i Numi il valor no,

Più volte armate schiere [stro?

Dissipò il fiero dente. Altra speranza

Non

Non ci riman, che il Cielo. A lui ricorso
Fanno i pubblici voti.

Ep. Sinchè ...

Tr. Già s'apre il Tempio.

Si apre la gran porta del Tempio.

Il Re, Messeni, il Re.

A l'armi pronti, a l'armi

Vi tenga amore, e fe.

Trasimede entra nel Tempio incontro a Polifonte.

Ep. Ne la gran turba io mi nascondo. Intanto

Penso a gran cose e generoso e forte.

Epitide, ecco il giorno. O' Regno, ò morte.

S C E N A III.

*Polifonte, e Trasimede uscendo dal Tempio con
seguito. Epitide in disparte. Polifon-
te va a sedere sul trono.*

Po. STanco, popoli, è 'l Cielo
De le lagrime nostre.

Le vittime ei gradì. Lieti ne diede

La vampa i segni, e fausti

L'esaminate viscere gli auspicj.

Che più? Placato il Nume

Chiaro parlò! Tu del voler celeste

Leggi qui, Trasimede, il gran rescritto;

Ed intanto respiri

Dal passato spavento un Regno afflitto.

Porge a Trasimede la risposta dell'Oracolo,

e Tras. legge.

Tr. Ha Messenia due mostri. Oggi ambo estinti

Cadranno, un per virtude, un per furore:

Restino poscia in sacro nodo avvinti

L'illustre schiava, e 'l pio liberatore.

Po.

Po. Udite? Or chi ne l'alma
 Nutre spinti guerrieri, e chi nel braccio
 Tiene valor, vada, combatta, e vinca.
 La sua virtù rinforzi
 Con la voce del Nume, e col sicuro
 Piacer di un premio illustre.
 Che se pur tra Messenj
 Non v'è core sì forte, alma sì arditas;
 V'è Polifonte. Egli esporrà per voi,
si leva in piedi
 Non Re; ma Cittadino, e sangue, e vita.
e discende dal Trono

Ep. Ne la sua vita espor non dee chi regna,
Epit. si avvanza
 La salvezza comun. L'orride belve
 Affronti anima forte,
 Nō Regal braccio; e se a Messenia ardir
 Manca, e virtude, io, Sire,
 Giovane, qual mi vedi, inerme, e solo,
 Tanto osar posso. Imponi,
 Ch'io là sia tratto, ove si pasce il fiero
 Cinghial di mille stragi.
 L'abbatterò, non primo
 Trofeo de la mia destra.
 E se cadrò, Messenia
 Mi darà lode, e fia,
 Ch'ella di pochi fiori
 A me sparga la tomba, e l'ossa onori.
Po. Giovane, ò sia che troppo
 Di te presumi, ò che gli Dei tu siegua
 Già impietositi, a i vili
 Fia stupore il tuo esēpio, invidia a i forti.
 Molto a te dee Messenia;
 Nulla tu a lei. Straniero
 A i panni, al volto, al favellar tu sembri.
Ep.

Ep. Etolia, Argo, Micene, e quanto è Grecia,
 Tutto è patria a chi è Greco. Io Greco sc
 Nè per lieve cagiō qui trassi il piede [no,
 Più dir non posso. A l'ora.
 Che dal cimento io vincitor ritorni,
 Saprai qual sia, perchè ne venga, e donde.
Pol. Custodi, olà: si scorti
 Questo prode in Itome. Ivi, se al vanto
 Risponde l'opra, è tuo il trionfo, e tuo
 Il premio ne farà.
Ep. Premio non cerco.
 Cerco un popolo salvo; e meco porto
 Le speranze d'un Regno.
Tr. Un dì tal vide
 Forse la Grecia il giovanetto Alcide.
Ep. Furie superbe
 Di mostro orrendo,
 Vi abatterò.
 E andar mordendo
 I sassi e l'erbe
 Vi mirerò.
 Furie, ec.
parte con due guardie di Pol.

S C E N A I V.

Polifonte, e Trasmede.

Po. **V** Er noi, se non m'inganno,
 Parmi venir Licisco.
Tr. E' desso appunto.
 Nunzio del Re Tideo più volte il vide
 La nostra Reggia.
Po. Io qui l'attendo. Intanto
 Tu

Tu mi precedi a la Regina; e dille,
 Che il dì prefisso è giunto
 Di nostra nozze. Ella al mio amor diec'
 Di sofferenza impose. [anni
 La compiacqui, e sofferfi. Oggi pur cōpie
 La dura legge. A l'Imeneo promesso
 Oggi ella accenda le giurate faci.
 Tr. Ubbidirò. (Pena mio core, e taci.)

S C E N A V.

Polifonte, e Licisco con seguito di Etoli.

Po. **C**ustodite il Re vostro. *alle guar.*
 Li. Re Polifonte, al cui voler sovrano
 Di Messenia ubbidisce il nobil Regno,
 Il Re Tideo, che glorioso impera
 Su l'Etolia possente,
 M'invia suo nūziò. Ecco la carta, ed ecco
 La tessera ospitale, e 'l noto segno.
presenta a Pol. le lettere credenziali.
 Egli si duol, che contra il dritto, e i patti
 Di scambievole pace
 Tu rapir gli abbia fatto Argia sua figlia.
 La grave offesa è d'alta piaga impressa
 In cor di Re, e di Padre. Al suo dolore
 Diasi compenso. O' gli si renda Argia,
 O' coprirà de la Messenia i campi
 D'armati, e d'armi, e pagheran la pena
 D'un'atto ingiusto i popoli innocenti.
 Tanto espone il mio Re. Qual più ti piace
 Sceglj, amico, ò nemico, ò guerra, ò pace.
 Po. Licisco, in brevi note ecco i miei sensi.
 Vendicar si doveva

Con

Con la forza la forza.
 Da l'Etolico Re, perchè si niega
 Epitide al suo Regno?
 Egli ce'l renda, e noi daremo Argia.
 Li. Non è più in suo poter ciò, che gli chiedi.
 Po. Vani pretesti. Il Re Tideo se pensa
 O farci inganno, ò intimorirci, egli erra.
 Scelga qual più gli aggrada, ò pace, ò guer-
 Li. Come, o Dio! quì non giunse (ra
 L'infausto avviso? e come
 Ciò ch' a tutta la Grecia è già palese,
 In Messenia si tace?
 Po. E che?
 Li. La morte
 De l'infelice Epitide.
 Po. Che narri?
 Morto? ma dove? e come?
 Li. Ne la Focide appunto
 Colà dove il sentiero in due diviso
 Parte a Dauli conduce, e parte a Delfo.
 Po. Stelle! e chi mai versò sangue sì illustre?
 Li. Vario ne corre il grido;
 E al nostro Re da grave doglia oppresso
 Mesto ne giunse, e replicato il messo.
 Po. Cieli! avete più fulmini? Volete
 Altro pianto, altro sangue? Eccovi il mio.
 O stirpe de gli Eraclidi infelice!
 Misero Regno! Prence sfortunato!
 [Ma s' Epitide è morto, io son beato.]
 Li. Giusto dolor.
 Po. Sino a più certo avviso
 Tacciasi il fiero caso; e la mia Reggia
 Sia tua dimora.
 Li. In tanto
 Che risolvi d' Argia?

Po.

Polifonte. Non ascolto che furori ;
 Non rispondo che vendette ,
 (Fingo dolore, e sdegno, e lieto io sono.)
 Al tradito, a l' innocente
 De gl' infami traditori
 Cruda strage un Re promette.
 (Oggi ho sicuro il Regno, e fermo il trono.)
 Non ascolto &c.

S C E N A VI.

Licisco.

Non si lasci sedur candida fede
 Da un dolor menzognero , ò almen
 Merope, Polifonte [sospetto
 Tutto si tema. Epitide si salvi
 Cõ la frode innocente, e giunga al Regno.
 Ma come amor qui nol riveggo ? Ei pure
 Mi precedè. Qual fato.
 Lo ritarda a Messene, e a voti miei ?
 L'alma Real voi proteggete, o Dei.
 Se ogn' or con la virtù si unisse il fa-
 Un' innocente cor (to,
 Saria senza timor
 Sempre beato.
 Ma che ? l'empio sovente
 Opprime l' innocente,
 E con orgoglio il fa
 Falsa felicità
 Più scellerato.
 Se ogn' or, ec.

Stanze

Stanze di Polifonte in Villa con porta
 segreta .

S C E N A VII.

Merope.

ECco pur giunto il giorno,
 Che dir poss'io di mia sciagura estrema.
 Era poco, o fortuna, avermi tolto
 Il regno non dirò, ma sposo, e figlj
 Da man crudel barbaramente uccisi.
 Era poco in esiglio
 Tenermi il caro Epitide, in cui solo
 Consolarmi potessi. Era anche poco
 Pubblicarmi a Messenia (sesso,
 Moglie iniqua, empia madre, e del mio
 Anzi del mondo il più esecrabil mostro.
 Di Polifonte al letto [anno
 Vuoi ch'io passi, e'l consenta. Il decim'
 Giurato a le mie nozze oggi si compie.
 O giorno! o legge! o giuramèto! o nozze!
 O Polifonte! o troppo avversi Dei!
 O troppo acerbi mali,
 Che per dirvi spietati, io dirò miei.
 Vedrassi nel suo nido
 La casta Tortorella
 Amar quel serpe infido,
 Che già l'avvelendò;
 Ma ch'io prometta amor
 Al mio tiranno, nõ,
 Non si vedrà.
 Tal or mostrar potrà

Ló

Lo sdegno suo placato
 A lui, che dispietato
 I figlj à lei rapì;
 Ma pace dal mio cor
 L'empio, che mi tradì,
 Mai non avrà.
 Vedraffi &c.

S C E N A V I I I.

Trasimede, e Merope.

Tr. **C**ON qual senso, ò Regina,
 Di comando fatal nunzio a te venga,
 Lo fa il Ciel, lo fa l'alma (e amor sel vede.)
Me. E nunzio di sponsali, e di grandezze
 Vieni sì mesto? eh! più sereno in volto
 Dimmi Regina, e sposa.
 Precedimi più lieto
 Al soglio antico, a le novelle tede.
 Già le attēde la Grecia, e un Re le chiede:
Tr. Le chiede un Re, ma pria da te promesse:
 Volute non dirò; che ben più volte
 Lessi ne' tuoi begli occhj
 Contro di Polifonte, odio, e disprezzo.
Me. E quest'odio a la tomba
 Mi farà scorta. Io sposerò il tiranno,
 Per poi svenarlo in alto sonno oppresso:
 Indi col ferro istesso
 Fumante ancor de l'odioso sangue
 Su le vedove piume io cadrò esangue.
Tr. Tolgan gli Dei sì barbaro disegno.
Me. No, no: Compiasi l'opra.
 Sperai qualche rimedio

Dal

Dal tempo, ò da la morte.
 Quel mi tradì: mi riman questa; e questa
 Non può mancarmi. Merope una volta
 O forte, ò disperata
 Finisca di morir, ma vendicata.
Tr. Regina, era mia pena, e pena atroce
 Il pensarti altrui sposa:
 Ma se a l'aspra sciagura altro rimedio
 Non ti riman che morte,
 Vattēne. Polifontē
 Ti accolga fortunato, e seco regna.
Me. Regnar con Polifonte? e Trasimede
 Mi consiglia così? Questa è la fede
 Tante volte giurata?
Tr. Ahi! che far posso?
Me. Se m'hai pietà, se la memoria illustre
 De buon Re nostro ucciso ancor ti è cara
 Su l'orme di Anassandro
 Antri romiti, e foschi,
 Ciechi, e solinghi boschi,
 Monti, valli, dirupi,
 Tutto, tutto ricerca; e quell'infame
 Si arresti, s'incateni, a me si guidi.
 Quest'è il sol mio rimedio. A te lo chiedo.
 Vanne, e tua gloria sia
 E la mia vita e l'innocenza mia.
Tr. Quanto può zelo e fe
 Tutto farà per te
 L'alma fedele.
 Se ingiusto il ciel non è,
 Trarti legato al piè
 Spero il crudele.
 Quanto es.

SCE.

S C E N A I X.

Merope, e Argia.

Me. Voi che sapete, o Dei, la mia innocenza
Reggete i passi suoi. [za,

Ar. Non più sola, o Regina,
Andrai costretta a le giurate nozze:
Gli Dei de la Messenia
Voglion le mie.

Me. Qual fia lo sposo?

Ar. Al prode
Uccisor del rio mostro
Il decreto del Ciel mi vuol conforte.

Me. Fausto sarà ciò che comanda il Nume.

Ar. Il Nume ò mal s'intende,
O ubbidito mal fia.
Nè conforte d'Argia
Altri farà che Epitide, nè punto
A me cal la Messenia, onde il mio amore
Sacrificar le debba, e'l mio riposo.

S C E N A X.

Polifonte, e suddetti.

P. Dato dal Ciel ricuserailo sposo? (plaudè
A. Il mio sposo è già scelto. Amor v'ap-
Il genitor lo approva, e Argia l'adora:

Tr. Ma te'l contrasta il fato.

Ag. E chi l'intende?

Po. Chiaro ei parlò.

Ar.

Ar. L'umano intendimento,
Dove il Ciel parli, è tenebroso, e cieco.
Po. Più cieco egli è dove l'appanni amore.
M. Pe'l caro figlio ella piagato ha il core. *P.*
Tr. Sì: Epitide a te figlio, a te sovrano
a *Mer.* e poi a *Pol.*

E' la face, onde avampo,
Non v'è Re, non v'è Nume
Sopra la libertà del voler mio.
Dillo amor, dillo orgoglio.
Sono Argia. Sou Regina. Amo chi voglio.
Arder voglio a quella face,
Che mi strugge, e che mi piace:
E a mio gusto, a mio talento
Amar posso e difamar.
Su quel libero volere,
Che ne l'alme il Cielo imprime
Il destin non ha potere
Che lo sforzi a non amar.
Arder ec.

S C E N A XI.

Merope, e Polifonte.

Po. Del cor d'Argia resti la cura a' Numi.
Del tuo, bella Regina,
Ragion ti chiedo. Ei per tua legge è mio,
Regno de la tua fede a me giurata,
Prezzo di mia costanza a te serbata.

Me. Polifonte, a tuo merto
Tu ascrivi un lungo, e sofferente amore,
Tal nol cred'io. Chi può soffrir due lustri.
Che un lontano Imeneo giunga, e maturi,

B

O lui-

O' nulla il brama, o poco.

Po. Tutto può tolerar cor che ben'ama.

Me. E se ben'ama il tuo, due lustri ancora

Soffra d'indugio, e poi farò tua sposa.

Po. Che due ne soffra ancora?

Me. E avrai più merito.

Po. No: già sò corsi i due. Tu gli hai prescritti

La legge è ferma. Il giuramento è dato.

Nè più negar, nè diferir più lice

A te per esser giusta; e a me felice.

Me. Polifonte, ti parli

Merope più sincera.

T'odio, quant'odiar puossi

Un carnefice, un mostro, un parricida.

Po. Merope, odiarmi tanto?

De' l'amor mio tanto abusarti? e tanto'

De' la mia sofferenza? E in che t'offesi?

Me. In che mi chiedi? il dica

Il rimorso al tuo core:

E se pur giunto sei ne le tue colpe

A non sentir rimorso;

Empio, te'l dica il sangue

De' miei figlj suenati;

Del mio sposo tradito.

Po. Sì tradito, e da chi? già m'arossisco

Rinfacciarti una colpa

Che d'obbrobrio fatal sparge il tuo nome;

Ma il perfido Anassandro era tuo servo.

Me. Dillo ministro infame

De' tuoi consigli; e di quel cieco orgoglio;

Che ti spinse a salir sul non tuo soglio.

Po. T'intendo pur, t'intendo.

Polifonte qui regna; e perche regna

Con odio, e con orror Merope il fugge.

Me. Non t'odio perchè Re. Mal mi conosci.

Più

Più giusto è l'odio mio. Basta. Ancor viv

L'empio Anassandro. Ancor mi resta un fi

Per me ancora v'è un Giove. [glio

Po. Ed al tuo Giove in faccia

Al talamo verrai.

Me. Dimmi al sepolcro,

E verrò più tranquilla.

Po. No, no: De' l'odio tuo sien la gran pena

Gli sponsali giurati.

Strafcinata a l'altar verrai costretta,

Più che dal mio comando

Del sacro tuo solenne giuramento.

Me. O giuramento! o Merope infelice!]

Orsù verrò, tiranno;

Ma senti qual verrò: Senti quel devi

Attendermi consorte.

Non il sacro Imeneo, non la pudica

Giuno, nè i casti conjugali Numi

Uniranno a quell'ara i nostri cori.

Voi tremende d'Abisso

Implacabili furie, e tu funesta

Sanguinosa discordia,

Odio, morte, terror, tutti v'invoco

Pronubi a le mie nozze. Ardan per voi

Sul letto profanato

Le sacrileghe faci;

E voi di fiori in vece

Spargetelo di serpi e di ceraste;

Sinchè pallido, e sangue, e tronco busto

Quel tiranno crudel per me si scerna

Dormir l'ultimo sonno in notte eterna.

D'ira e di ferro armata

Nemica, e dispietata

Al regio talamo

Ti seguirò.

B

2

L'odio,

L'odio . l'horror, lo scempio
Saranno i primi vezzi
Con cui l'iniquo ed empio
Mio sposo incontrerò.
D'ira ec.

S C E N A X I I.

Polifonte, e poi Anassandro.

Po. **L**asciatemi, o custodi *le guardie part.*
Perdasi ogni misura

Con chi perde ogni legge, e si prevenga
Un'insano furor. L'uscio è già chiuso
chiude l'uscio al di dentro

Ora ben t'avvedrai, femmina ingrata,
presa una chiave, apre una porticella segreta

Quanto possa un offesa in cor Reale
O là, Anassandro. Epitide già estinto,
affacciandosi all'uscio

Merope ancor si estingua.
Anassandro.

An. La voce *esce Anass. dal Gabinetto*
Del mio Signor pur giunge
A ferirmi l'udito.

Po. E a trarti insieme

Da quel muto soggiorno
A le braccia Reali, e al chiaro giorno *le ab.*

An. A quale alto tuo cenno ubbidir deggio?
Tutto mi sia men grave

Di quest'ozio profondo, in cui sepolto
Tra rimorso e timor peno, e sospiro.

Po. Non è pena men fiera a Polifonte
Dover finger pietade, usar clemenza,

Qua

Quando il genio feroce
Non conosce altri Dei, che il suo potere,
E non ha per ragion che il suo volere.

An. Con quest'arte tu regni.

Po. Ed ecco il tempo,

Ch'io ti chiami a goderne.

Basta che tu vi assenta, e che tu dia,
Fedele amico, il compimento a l'opra.

An. Eccomi. Vuoi ch'io torni

Ne la Reggia di Etolia, e colà sueni

Anche in braccio a Tideo

Il mal guardato Epitide? Son pronto.

Po. Morì già l'infelice, e senza nostra

Colpa morì. Ciò che al tuo zelo io chiedo
E' più facile impresa. Esci in Itome.

Soffri, che tra catene

Ti rivegga Messenia.

De la morte de' figlj, e del marito

Accusa la Regina; e attendi poi

Da la mano Real di Polifonte

E grandezze, e tesori. Ancor del trono

Vieni a parte, se vuoi. Tutto è tuo dono.

An. La Regina accusar?

Po. Sì. Qual rimorso?

An. Quello che più risente un'alma ingrata.

Po. In Merope riguarda

La nemica comun.

An. Ravviso in essa

Anche la mia Regina.

Po. Se n'hai pietà, la nostra morte è certa.

An. E se l'accuso, io sono

De' viventi il più indegno, e'l più perverso.

Po. Dopo il commesso parricida enorme

La colpa ti spaventa? Il tardo orrore...

B 3 *An.*

An. Mio Re, non più. Si serva
A la nostra salvezza, e a la tua sorte.
Merope accuserò.

Po. Caro Anassandro,
De la grandezza mia fido sostegno,
Per te dir posso; è mio lo scettro, e'l Regno.
Penso, e non ho mercede,
Nè degna di tua fede,
Nè pari al mio voler.
Se in me trovi ingrato il core,
Nol dir colpa de l'amore;
Ma difetto del poter.
Penso &c.

SCENA XIII.

Anassandro.

Non si cerchi Anassandro, altro consiglio.
In un pelago siamo, onde n'è forza
Uscirne, ò naufragar. Fatta è la colpa
Necessità per noi. Ne i primi eccessi
Anche gli ultimi a farsi abbiám cōmessi.
Partite dal mio sen, reliquie estreme
D'onore, e d'innocenza, e di pietà.
Non si turba, non geme, non teme,
Chi del fallo rimorso non ha.
Partite &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



A T T O

SECONDO.

Montuosa con rocca nell'alto, grotta
nel mezzo, e Palazzo deli-
zioso nel basso.

SCENA PRIMA.

Polifonte, Licisco.

Po. **F**U voler degli Dei ciò che rapina
Parve forse a la Grecia. [gia.
Fatta è mercede al vincitore Ar-
Li. Dal Re suo Padre il suo destin dipende,
Po. E dipende dal Ciel quel de' Regnanti.
Li. (Epitide, se perdi
La bella Argia, ben ne preveggo i p'anti.)

SCENA II.

Merope, e detti.

Me. **S**U' l'orme di Licisco
Vengo dolente madre. Infausto grido
B 4 Spar-

Sparso è d'intorno. E' morto il figlio, ò vive
Li. Ciò che dirti può'l Re, taccia Licisco.
Po. E a Merope, che'l chiede un Re nol dica.
Me. Crudel! perchè si niega
 Un sì giusto conforto ad una madre?
Li. Chi più figlj non ha, non è più madre.
Me. Ah! lo dicesti pur: morto è'l mio figlio.
Li. A la madre morì, pria che a la vita.
Me. E la vita, ch'ei spira, egli è pur fangue
 De le viscere mie.
Po. Tuo fangue ancora
 Era quel di due figlj.
Me. Ed io lo sparsi?
Po. La Messenia lo fa: la fama il dice.
Me. Basta, che il cor mi assolva, e che gli Dei
 Veggan la mia innocenza, e la mia fede.
Li. Innocente esser puoi;
 Ma la Grecia lo niega.
Po. E un Re nol crede.
Me. Empio, non sempre esulterai sul piante
 De l'oppressa innocenza.
Po. Chi d'infamia ha rossor, fugga la colpa?
Me. E chi di colpa è reo, tema la pena.
Po. Ah! Merope del tuo, del tuo delitto
 Con quel frôte mi accusi? e cò qual prova?
 Dal pubblico giudizio eccomi pronto
 A ricever la legge; e dal gastigo
 Non mi esenti il diadema.
Li. Ove il reo non è certo, ogn'un si tema.
Po. Ma quel suono festivo odo dal monte?

SCE-

S C E N A I I I .

*Preceduto da festoso seguito di Masseni Epitide
 esce dalla grotta, e viene scendendo
 dal monte. I suddetti.*

Ep. Piagge amiche fortunate...
Li. [D'Epitide è la voce]
Ep. Piagge amiche fortunate,
 Festeggiate. Il mostro è ucciso?
 E con onde al mar turbate
 Più non corra il bel Pamilo.
 Piagge ec.
Po. Lascia, che al seno, o generoso, o prode
 Del Messenico Regno
 Liberator... Perchè t'aretri?
Ep. Avvezze
 Con le fiere a lottar braccia selvagge
 Ricusano l'onor di Regio amplesso.
Me. O Dei! qual, se l'ascolto, e qual, se'l miro,
 Mi si desta ne l'alma inusitato
 Non inteso tumulto?
Po. Libero e'l Regno; ogn'alma esulta; e sola
 Nel pubblico piacer Merope è mesta?
Ep. Che? la Regina... O Dio! Merope è questa?
Me. Merope sì, non la Regina. Un'ombra
 Son di quella, che fui.
Ep. Concedi, o Donna eccelsa,
 [Ah! quasi dissi, o madre]
 Ch'io bacj umil la nobil destra.
Me. O bacio,
 Onde in seno mi è corso e gelo e foco!
Po. Come? di Polifonte
 Fuggir le amiche braccia? e imprimer poi
 Sù colpevole man bacio divoto?

B s Ep.

Ep. Giurai di farlo, ed or ne adēpio il voto.
Po. Perche il giurasti? a chi?
Me. Straniero, addio.
 Cresce in mirarlo il turbamento mio.)
Ep. Cid ch'essorrò, Regina, *trastenedo Mer.*
 La tua richiede, e la Real presenza.
Me. O Ciel! la mia? Parla: Chi sei? che rechi?
Ep. Mi accingo ad ubbidirti.
 Etolo io son. Ne' Calidonii boschi
 De la faggia Ericlea nacqui ad Oleno.
 Il mio nome è Cleon.
Li. Par vero il falso:
 Contal'arte l'adorna.]
Me. Or d'Etolia a noi vieni?
Ep. Vengo di Delfo. Ivi desio mi trasse
 Di saper la mia sorte. Ove si parte
 La via tra Delfo e Dauli,
 Trovainobil garzon giacer trafitto.
Po. Che trafitto un garzō tra Dauli e Delfo?
Li. Ne la Focide?
Ep. Appunto.
Li. Quant'ha?
Ep. Sei volte, e seirinato è'l giorno.
Li. Tutto s'accorda, e'l tēpo, e'l loco. *aa Pol.*
Po. Estinto!
 Il ferito giacea?
Ep. Tanto di vita
 Spirava ancor, che potè dirmi: Amico,
 Moro. Di masnadieri
 Turba feroce, a le rapine intesa
 Mi assassinò. Nel fior degli anni io moro.
Me. Misero!
Ep. Di Mellene
 Ne la Reggia, soggiunse, a Polifonte,
 Ed a Merope recca

Que-

Quest'aureo cinto, e questa gemma illustre,
 Mie spoglie, e mio retaggio.
 Bacia per me di Merope la destra,
 La destra sì, che forse
 Mi chiuderebbe in mesto uffizio, e pio,
 Le gravi luci. Egli in ciò dir la mano,
 Ch'io stesa avea, strinse a la sua. Poi tacque
 Gettò un sospiro. Abbassò i lumi, e giac-
Me. Qual funesta caligine m'ingōbra? [que.
 Qual freddo orror m'ēpie le vene, e l'ossa?
 Sentì l'alma presaga
 L'infausto annunzio. O desolato Regno!
 O sconsolata madre!
 Epitide, il mio amore, il mio conforto,
 L'unico figlio, il caro figlio è morto.
Po. Tace ne' gravi mali un gran dolore.
 [Sappi occultar l'interna gioja, o core.]
Li. Freno al dolor. Non è la ria sciagura
 Ben certa ancor.
Me. Sì: che più tardi? Il cinto
 Dov'è? Dove la gemma, antico dono
 D'infelice Regina?
Ep. E quello, e questa
 Eccoti, o Regal donna. [Al suo tormento
 Del mio inganno crudel quasi mi pento.]
Me. Spoglie del figlio ucciso,
 Del mio misero amor memorie infauste,
 Desse pur troppo siete.
 Ben vi ravviso. Or che più cerco? Vieni
 Per questi ultimi baci,
 Per questi amari pianti,
 Vieni su'l labbro, o cor; vieni su'l ciglio:
 E' morto il caro figlio.
Ep. Resisto appena.]
Li. Il grido

B 5

Nuy.

Nulla menti del calo acerbo, e fiero.

a Pol. sotto voce

Po. Ma di Merope il piato è mēzognero. *a Li.*

Me. Quietatevi, o singulti. Omai l'oggetto

Si cerchi a la vendetta; e si risvegli,

Qual da l'onda l'ardor, l'ira dal pianto.]

Dimmi, o Cleon. Solo giacea l'estinto?

Ep. Senza compagno al fianco.

Li. E solo appunto

Sortì d'Etolia, e sconosciuto il Prenc.

Me. Turba di masnadieri

Non lo affalì.

Ep. Spoglie gli tolse, e vita.

Me. Di molte piaghe, ò d'una sola?

Ep. Il sangue

Di più vene gli uscì.

Me. L'ora?

Ep. Non molto

Dopo il meriggio.

Me. E come

Semivivo restò? come il furore

Non finì di svenarlo?

Ep. Forse estinto il credè.

Me. Nò, traditore.

Dì, che tu l'uccidesti.

Ep. Io Regina, io l'uccisi?

Me. Tu, infame. Erano spoglie

Si vili e questo cinto, e questa gemma?

Non le curò la predatrice turba?

Nel chiaro di quel non gli vide al fianco?

Non questa al dito? Ah barbaro! ah fello-

Tu, tu l'assassinasti. (ne?)

Scusa, se puoi, la tua perfidia. Il core [ma

Me'l disse al primo sguardo Or me'l confer-

Quel mētir, quel tremar, quel tuo pallore.

Ep.

Ep. Se colpevole.. io sia...

Me. Sei traditore.

Con il figlio sventurato

Tu di madre, ò scellerato,

Il bel nome a me togliesti,

E seco la mia pace, ed il mio bene.

Ma di madre in questo core

Resta il duol, resta l'amore

Per far le mie vèdette, e le tue pe-

Con il figlio &c. (ne.)

S C E N A I V.

Polifonte, Epitide, e Licisco.

Po. **D**I Merope dall'ira [scudo.

La tua vittoria, e il mio poter ti è

Ella matrigna a i vivi,

Madre parer vuole a' suoi figli estinti.

Ep. Se estinti li bramò, perche li piange?

Po. Tutto è menzogna; O nulla costa, ò poco

Ad occhio femminil pianto bugiardo.

Li. E mal giudichi un cor, se credi al guardo.

Po. Pace all'ombra Real. Giorno si lieto,

In cui per tuo valor salva è Messene,

Festeggi i tuoi sponsali.

Ep. I miei?

Po. Di quanto oprasti alta mercede

Avrai nell'amorosa

Regal vergine illustre

Sceita da' Numi a te compagna e sposa.

Se vaga sia,

Se sia vezzosa,

La dolce sposa,

Che

Che il Ciel gli diè
Tu gli dirai per me, *a Lic.*
Tu lo vedrai. *ad Ep.*

A quel bel viso ancelle
Stanno le grazie e'l riso:
E l'amorose stelle
Scintillano in que' rai.
Se vaga sia ec.

S C E N A V.

Epitide, e Licisco.

Ep. A me nozze? a me sposa?

Li. Il Ciel decreta.

Epitide ubbidisca.

Ep. E posso io farlo?

Consigliarlo Licisco?

Li. Così servo al tuo cor; così al tuo amore.

Ep. Il mio amore, il mio cor, l'anima mia,
Non è, lo sai, che l'amorosa Argia.

Li. E Argia farà tua Sposa:

Argia farà tuo premio. Il Ciel la volle

Prigioniera in Melsene,

Perchè seco tu regni amato amante.

Ep. O me, se ciò sia vero,

Fortunato amator, lieto Regnante!

Li. Siegui il sentier ben cominciato, e spera.

Sposo sei, ma beltà non ti lusinghi.

Figlio sei, ma pietà non ti tradisca.

L'odio, l'amore, il fangue,

Tutto dubbio ti sia. Temine, e fingi.

Ep. Ah! ch' il duol della madre è mio spavento.

Li. Dillo tua debolezza. A te i fratelli,

A te

A te il padre sovvenga, e 'l tuo periglio.

Ep. Sì: ma Merope è madre, ed io son figlio.

Mi piace, che ti accenda

Con degni affetti

La dolce sposa,

La cara madre il cor.

Ma dal figlio il padre aspetta

La vendetta;

E la chiede alla tua fede,

E la vuol dal tuo valore.

Mi piace ec.

S C E N A VI.

Epitide.

Merope, Polifonte, Argia, Melsene,
Gloria, regno, vendetta, odio, ed

Tutti voi siete oggetto [amore,

Di spavento, e d'invito a' miei pensieri.

Il dibattuto cor quà e là si volve,

Qual da turbine spinta arena o polve.

Se pensar potessi ogni ora

A quel ben che m'innamora,

Quanto più lieta avrei

Nel sen quest'alma!

Ma il pensier de' mali miei

Toglie a me pace sì bella,

Qual toglie la procella

Al mar la calma.

Se ec.

(Cor-

Cortile

S C E N A V I I.

*Polifonte , e Merope .**Pol.* **M**erope a Polifonte
Sì cortese or favella ?*Me.* A Polifonte.

A te così tiranno , io sì nemica
 PERTO un mio voto , e un dono mio . Caduto
 Il mio figlio , il tuo Re , mio Re ti onoro ;
 Ma sii giusto , e sii grato . Un figlio , o Sire ,
 Mi fu tu 'l sai , misera madre ! ucciso .
 Cleon n'è l'assassin . Di quell' iniquo
 Qui ti chieggo la pena , e 'l voto è questo .
 Or vedi il dono . A l'are sacre io stendo
 La man che pria negai . Con questa legge ,
 Se ti piace il regnar , ti chiamo al trono ,
 Se ti muove l'amor , tua sposa io sono .

Pol. Merope , ingiusto è 'l voto , e tardo è 'l do-
 In Cleon , che tu fingi un'assassino , [no .
 La Messenia ha un Eroe . Sdegno il tuo nodo .
 E per te , ch'or mi prieghi , io più nō ardo .
 Il tuo voto , il tuo dono è ingiusto , è tardo .

Me. Ben difendi Cleon . Ben mi rinfacci
 Con i prieghi l'offerte ; e ben mi sdegni ,
 Ma sappi , e mio nemico , e mio tiranno ,
 Sappi tutto il mio cor . Materno affetto ,
 Non timor , non viltà fu mio consiglio .
 Per vendicar un figlio io nella madre
 La sposa ti promisi ;
 Ma parlò solo il labbro ; e questa mano

Era

Era pronta a svenarti , anzi che fosse
 Profanato il mio sen da tuoi amplessi .
 Tentai la sorte , e mi tradì . Bell' ombra
 Di Epitide infelice , il dolce , il caro
 Piacer di vendicarti ancor mi è tolto ;
 Ma non già la speranza . Empio , paventa
 Se , non me , gli alti Dei . Se tanto in terra
 Non puote il desir mio
 In Cielo almeno , in Ciel potran ben tanto
 Del figlio il fangue , e de la madre il piato .
Pol. Quel tuo pianto ingānar nō può gli Dei .
 Tu la rea , la crudel , l'empia tu fei .

S C E N A V I I I .

*Merope , e Trasimede .**Me.* **T**roppo sinistro ho 'l fato .*Tr.* **D**illo propizio . Avvinto
 Anassandro è fra ceppi , alta Regina ;*Me.* Giusti Dei ! pur vi fece
 Pietà la mia innocenza .

Trasimede fedel , che non ti deggio ?
 A me tosto il fellon . *alle guardia*

Tr. Non lungi attende
 La pena sua .*Me.* Qual l'hai sorpreso , e dove ?

Tr. Dove più folto il bosco
 Ricusa il giorno . Egli fuggir volea ;
 Ma da miei pronti arcieri
 Cinto temè la minacciata morte .

Me. Già viene il traditor . Nel fosco volto
 Di perfidia , e timor spiega l'insegne .

S C E .

S C E N A I X.

Anassandro in catene frà guardie, e detti.

An. **V**Oi mi tradiste, inique stelle inde- [igne.

Me. Qual colpa han di tua pena
Gli astri innocenti? Al tuo fallir la devi.

An. A me la debbo: è vero.

Già ne sento l'orror. Veggo i ministri,
S'arruotano le scuri, ardon le fiamme.

Me. Ma fiamme, scuri, e orribili tormenti
Degne pene non sien del tuo delitto

An. Nè uguali al mio rimorso. Errai, Regina.

Me. E reo del mio dolore
Perchè farti? perchè? Dè miei custodi
Era Duce Anassandro.

An. Era tuo servo.

Tr. Da lei becheato...

An. E sarà piu cari,

Me. E tu ingrato...

An. Sacrilego...

Me. Tra l'ombre

Trasfiggesti il mio Re,

An. Cresfonte uccisi,

Me. Nè sazio di una morte, e di una colpa
Svenasti i figli miei.

An. Coppia innocente,

Tr. Confessa il fallo.

Me. Il perfido non mente.

Tr. Or dì: chi tal ferezza

Ti consigliò

An. Molto a dir resta, e molto

Resta a saper. Di pubblico delitto

Pub.

Pubblico sia il giudizio. Alla Messenia
Io ne debbo ragion.

Me. Va, Trasimede.

Tosto raduna e popoli, e guerrieri;
E nella rocca eccelsa

Costui ben custodisci, ond' ei non fugga.

La sua condegna capital sentenza

Spavento de la colpa,

Et trofeo diverrà de l'innocenza.

Tr. Vanne a la pena, ò perfido,

An. Perfido, è ver, cadrò,

Non cadrò solo.

Nel mio cader trarrò

Qualche piacer almen

Da l'altrui duolo.

Tr. Vanne ec.

S C E N A X.

Merope, e Trasimede.

partono le guardie dietro ad Anaf.

Tr. **S**eguitelo, o miei fidi. Il suo castigo
Ad affrettar io parto.

Solo pria di partir...

Me. Parla.

Tr. Concedi,

Che sul timido labbro esca un sospiro,
E ti dica per me.

Me. Siegui; ma prima

Rifletti, o Trasimede,

Che a Merope tu parli,

Vedova di Cresfonte, e tua Regina.

Tr. Aimè,

Mer. Perche ammutir?

Tr.

A T T O

Basti così .
 Quel sospiro che mi uscì
 Reo mi fa
 Partir da te .
 Al tuo cuore egli dirà
 Ciò che tace il mio rispetto .
 Serva, e peni il chiuso affetto,
 E sol parli la mia fe .
 Basti ec.

S C E N A X I.

Merope .

TRasimede ; t' intendo ; [alma
 Ma troppo del tuo duol piena è quest'
 Perchè al tuo donar possa un sol pensiero .
 Un'empio è già ne' laccj , e a te lo deggio .
 Cadrà ne' suoi l'usurpator tiranno .
 Resta Cleon . Diasi ad Averno , e al'om.
 Di Epitide dolente [bra
 Questa vittima ancor , Madre , e conforte
 Debbo a me la vendetta , e poi la morte .
 Lo sdegno placherò ;
 Ma poi non lascerò
 Di piangere , e lagnarmi .
 Mancar mi può l'oggetto
 De l'odio e del furor ;
 Ma quello del dolor
 Non può mancarmi .
 Lo sdegno ec.

Sala

Sala con trono , e sedili .

S C E N A X I I.

Argira , Licisco , e poi Epitide .

Ar. Dunque Epitide vive ?

Li. **D** Col nome di Cleo vive in Messene,
 E vincitor s'onora , e fia tuo sposo .

Ar. Soave prigionia , per cui qui godo
 Sorte sì bella

Ep. E' dessa] Amata Argira

Lic. *si scosta in atto di guardare per la scena .*

Ar. Epitide adorato

a 2. Anima mia .

Li. Mal guardinghi che siete ! E luogo , è tēpo

Questo a trattar con libertà gli affetti ?

entra nel mezzo

Ar. Licisco ...

Ep. Amico ...

Li. Un guardo basti , Andate ;

E fra nostri nemici

Sia più saggio il tuo amor , più cauto il tuo .

Ar. Giusta è la tema . Addio ,

Ep. Che ! Si tosto partir ?

Ar. Non si tradisca

Per un cieco piacer quel gran disegno ,

Che a te assicura e la vendetta , e 'l regno .

SCE.

Licisco, ed Epitide.

Li. S'aria teco sospetto anche Licisco.
 Io parto. Un gran timore in gran pe.
 E' il più sano consiglio. *parte* [riglio
Ep. L'ardir teme Licisco; Argia l'amore:
 Io temo la pietà. Quelle, ch'io vidi
 Cader lagrime amare
 Di Merope su 'l volto, ancor rammento.
 Poi dico a me: Quanto crudele, ah! quãto
 Fosti, o mio core, in provocar quel pianto.

S C E N A XIV.

Merope, Trasimede, Licisco, & Epitide.
Seguito di popoli, e di soldati.
Poi Polifonte.

Me. S'eguami pur Licisco.
 Resti Cleon. Presente
 A l'alto formidabile giudizio,
 Tutto vorrei, nò che la Grecia, il mondo.
Tr. Sol manca il Re.

Ep.) Che fia?
Lic.)

Po. Stabilirò su 'l trono
 Qui la vendetta, è la fortuna mia.)
 E che? senza il mio voto, e me lontano,
 V'è chi raduna e popoli, e soldati?
Me. Mio ne fù 'l cenno; e questo,
 Dacche vedova son, fu 'l primo, e 'l solo
 Qui si dee, Polifonte,

L in.

L'innocenza svelare, e 'l tradimento:
 Qui decretar la vita, e qui la morte.
 E qui veder se è rea
 Del sangue di Cresfonte, e de' suoi figlj
 Un'empia madre, ò un perfido vassallo.
Po. Chi dar dovrà l'accusa? e chi punirla?
Me. L'accusator sarà Anassandro, al fine
 Tratto ne' ceppi; E voi,
 Voi, Messeni, custodi delle leggi,
 Difensori del regno, e tu, che sei *a Tr.*
 Del consiglio sovran regola, e mente,
 Il giudice sarete.
Ep. Ella è innocente. *piano a Lic.*
Lic. Tal sembra. *piano ad Ep.*
Po. Opra è de' Numi
 L'arresto di Anassandro. Ei qui si tragga,
 Saranno Trasimede, e la Messenia
 Il tuo giudice, e 'l mio.
Fr. Facciasi. Ad Anassandro
 Dassi libero campo
 Di favellar. Licisco,
 E Merope, e Cleon meco si affida;
 E tu, Signor, l'eccelso trono ascendi,
 A cui da' nostri voti alzato fosti.
Po. Nò, nò: mi spoglio anch'io
 Del reale carattere, che in fronte
 M'imprimeste, o Messeni.
 Reo Merope mi crede, e sinchè il vostro
 Memorabil giudizio *[va,*
 Purgi il mio nome, e la mia gloria assol-
 Eccovi Polifonte
 Non Re, ma Cittadino. Il Re voi siete:
 Ed al vedovo trono io queste rendo
 Non mie, ma vostre alte reali insegne
depone sul trono la Corona, e lo Scettrò.
 Me-

Merope, or senti: In noi
V'è 'l reo, v'è l'innocente.

Tu accusi Polifonte:

Te la Messenia. Orsù, la legge è questa.
Al giusto la corona. Al reo la testa

Và a sedere con gli altri.

Li. Ei non errò.

ad Ep.

Ep. Voi lo sapete, o Dei.]

Fr. Tutti sono in tumulto i pensier miei.]

Me. Sommo Nume increato

Cui su 'l lucido seggio, ove non sale,
Non che l'occhio, il pensier, nulla si ascon-
Genj voi tutelari. [de;

Di questo Regno; E voi

Del mio Re, de' miei figlj,

Che d'intorno mi udite, anime belle;

Fate voi, che il ver s'intenda,

Che risplenda.

L'innocenza;

E su 'l collo a l'empio cada

Con giustissima sentenza

L'alta fatal vendicatrice spada.

Và a sedere al suo luogo,

SCENA XV.

Alessandro incatenato fra guardie, e desti.

An. Ove sono le scuri? ove i ministri!

Ove il palco di morte?

L'ho meritata vil: l'attendo forte.

Tr. L'avrai, fellon, l'avrai; ma in più tor-

In più pene divisa.

[menti,

Se la vuoi men crudel, qui t'apparecchia

Nulla

Nulla a tacer, nulla a mentir del grave

Abbominando eccesso,

Consigliato da altrui, da te commesso.

An. A che richieste? a che minacce? Io sono

L'uccisor di Cresfonte, e de' suoi figlj.

Ecco il braccio. Ecco il ferro. In brevi ac-

getta uno stilo nel mezzo. [centi

Ecco il delitto, il testimon, la prova.

Tr. Non basta. Del misfatto

Si cerca il seduttor, non il ministro:

Non chi eseguì, ma chi ordinò la colpa.

An. A quel duro cimento eccomi giunto,

Ch'io più temea. Spietato

Fui per esser fedel. Deh! questo vanto

Non mi si tolga in morte; e mi si lascj

Portare a Radamanto

Un mio solo delitto, e' l sol mio pianto.

Me. No, no: rompi cotesto

Silenzi o contumace.

An. O Dio!

Po. Che tardi? A forza di tormenti

Parlerai, se persisti.

An. Sù via: Si parli. Un traditor non mente,

Quàdo in morir teme il rimorso, ò' l s'ète.

Cadde Cresfonte, e diede al colpo atroce

Merope...

Me. Ferma, e prima

Fissa in Merope un guardo: un ne ricevi;

E passi dal mio volto, e dal mio sguardo

Entro l'anima tua, quantunque infame,

Una voce, un'idea che ti sgomenti.

Riconoscimi, e poi,

Che colpevole io sia, dillo, se puoi.

An. Ahi voce! ahi vista! Instupidita è l'alma.

Sudo, tremo, vacillo, ardo, ed agghiaccio.]

G

Pa.

Po. Merope; non si teme
 Da chi è innocente accusator che parli;
 Nè al suo labbro s'insulta. E tu, Anassandro,
 Che più tacer? Del Giudice l'aspetto,
 E non l'ira del reo sia tuo spavento.
 Ep. Temo su quelle labbra il tradimento.]
 An. Rimorsi, addio. Lice, (se giova.) Io manco
 Lo so, Messenj, a la giurata fede.
 Pur questo debbo al vero
 Sacrificio funesto (cio.
 Prima che del mio fral sia sciolto il lac.
 Cadde Cresfonte; e diede
 Merope il ceno, ed Anassandro il braccio.

Tr. Merope il cenno?

Pol. Eccomi in porto.]

Ep. O madre!

vuol avanzarsi ed è trattenuto da Li.

Li. Fermati, e attendi.

Me. Io diedi

Il comando sacrilego? Ove? Quando?
 Come? perche?

An. Regina, ah! fosti stato
 Sordo a tuoi prieghi. Io Servo
 Ubbidir ti dovea. Tu l'uscio apristi
 Tu l'ora, il letto, il seno
 Segnasti, in cui le piaghe....

Po. Non più. Già sei convinta,
 Perfida donna. La sentenza è data,
 Trasimede la scriva,
 La Messenia la segni.

Vattene. A la tua pena oggi t'appresta.
 Al giusto la corona. Al reo la testa.

Le guardie vanno a circondare Mer.

Ripiglia la corona, e lo scettro dal trono.

Mer. Ah scelerato! ah traditor! Messenj,
 Li-

Licisco, Trasimede,
 E' impostor chi mi accusa:
 E' reo chi mi condanna. In me salvate
 Non la Regina offesa,
 Non la sposa tradita,
 Non la madre dolente,
 L'infelice salvate, e l'innocente.
 Un labbro, un cor non v'è,
 Che parli, o sia per me:
 E si lascia abbandonata
 L'innocenza in braccio a morte.
 Ma il morir non è il mio duolo:
 Duolmi solo
 Il vedermi condannata
 Empia madre, e rea consorte.
 Un labbro, ec.
parte seguitata dalle guardie.

S C E N A XVI.

*Polifonte, Trasimede, Epitide, Licisco,
 ed Anassandro.*

Po. **N**on si perdan momenti. Oggi si af-
 fa Merope la morte, (fretta
 E dal peggior secondo mostro indegno
 Purghisi omai de la Messenia il Regno.

Tr. Signore, il Regal sangue
 Onde Merope uscì...

Po. Vani riguardi.

Sia mia cura punir l'empio Anassandro;
 E Merope, la tua. Va; scrivi; adempj
 La capital sentenza; e se paventi
 D'esser giudice suo, paventa ancora

Il tuo giudice in me. Voglio che mora!
Tr. Parto a ubbidir. (Regina sfortunata!) *p.*
Ep. Ella a morir? Messenj,

Una moglie Real mal si condanna
 Su l'accusa infedel di un traditore.
 Nela morte di lei

Voi siete ingiusti, e un traditor tu sei. *p.*
Li. O amore! o ardir! Sieguo i suoi passi.) *p.*
An. O Dei!

Che vidi? egli è pur desso.]

Po. Si perdoni a Cleon cotanto ardire.

An. Cleone? Egli è deluso.

Pol. fa cenno alle guardie di *Anaf.* che si ritirano.

Po. Soli ora siamo; e posso

Dirti: Amico fedel, per te Re sono.

A. Ma sotto il piè nõ hai ben fermo il trono.

Po. Merope estinta, onde temerne il crollo?

An. D' Epitide da l'ira. [bra?

Po. Può farmi guerra un nudo spirto? un'om-

An. Vive in Cleone il tuo maggior nemico.

Nel l'Etolica Reggia, a l'or che occulto
 Vi passai per tuo cenno,

Più volte il vidi, e impresso

Restò quel volto entro l'idea.

Po. T'inganni.

An. No, non m'inganno. E' desso.

Po. Grand'insidie mi sveli, e grand'arcano.

A te il Regno dovea: debbo or la vita.

Prestone avrà tua fede;

Te ne assicura un Re, degna mercede.

An. Tal dal tuo amor la spero.

Po. Ancor per poco

Soffri i tuoi ceppi. O là, custodi. In cieca

si avanzano le guardie

Stanza si chiuda l'empio.

L

La sua pena ivi attenda, ivi il suo scempio.

Anaf. Morrò; ma di mie colpe

La memoria vivrà. Grande, e temuta

Ombra farò d' Averno;

E avrò da gran delitti un nome eterno.

e condotto via dalle guardie

Po. Si liberi il mio cor da un gran sospetto:

Poscia gli angui del crin scuota Megera,

E del tosco peggior sparga il mio petto.

Nel mar così funesta

Non freme la tempesta:

Nè piomba tanto irato

Il fulmine dal Ciel,

Come sarà crudel,

Quanto sarà spietato

Il mio furor.

Son tiranno; ma nel soglio

Esser voglio

Per politica un' ingrato,

Per cautela un traditor.

Nel mar ec.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

Parte di Giardino Reale con un grand'
Albero isolato.

SCENA I.

Polifonte, ed Argia.

Po. **N**on arrossir. Cleo piacque al tuo co-
Ar. **N**eletto dagli Dei degno è d'amore.
Po. Esì tosto obbliasti il primo amante?
Ar. L'infelice è già morto;
E non ardon le fiamme in fredda polve.
Po. Ardono, Argia; ma sia Cleon tuo sposo:
Non turberan tue nozze
Del tuo diletto Epitide il riposo.
Ar. Qual favellar?]
Po. Non è più tempo, Argia;
Di negar, di tacer ciò ch'è già noto.
Ar. E che?
Po. Troppo mi offende il tuo timore.
A Merope si taccia, iniqua madre,
E non a Polifonte, anima fida,
Di Epitide il destina.

Ar.

Ar. Stelle!]

Po. Egli vive,

Lo so in Cleon. Licisco

(Giova il mentir) me ne affidò l'arcano:

Viva egli lieto, e regni. A me sol basta,

Che suo servo mi accetti, e suo vassallo.

Servir dov'egli dia

Leggi sovrane, è la fortuna mia. [de

Ar. Signor, che sul tuo cor regno hai più grã-

Di quello, che rifiuti,

Perdona, se ti offese il mio timore.

Po. Fu giusto, e'l lodo, il tuo geloso amore;

E tal lo custodisci insin ch'è spira

L'iniqua madre. A lei, se chiede il figlio

Vivo lo nega, e lo compiangi estinto.

Che se noto a lei fosse il suo destino,

Spinta da quel furor, con cui trafisse

E la prole, e'l consorte,

Potria quella crudel dargli la morte.

Ar. Veggo la tua virtù nel tuo consiglio.

Tradir la madre è un preservare il figlio.

SCENA II.

Polifonte, e poi Anassandro fra gli Arcieri.

Po. **T**Ratto a miei ceni ecco Anassandro
Tradire il traditore. (E' giusto
An. Eccomi, ma fra ceppi, e tu nel soglio.
si ritirano gl' Arcieri ad un cenno di Pol.
Po. Son lubriche, Anassandro, e son gelose
Le fortune dei Re. La mia vacilla,
Se tu non la sostieni.
An. E che più resta?
Po. Il più resta, o mio fido.

C 4 An.

An. Sai qual cor, fai, qual fede ...

Po. E fede, e core

Temo, che al rio cimento inorridisca.

An. Ho spirto, ho sangue, ho vita

Da offrirti ancor. Per altri

Esser vile poss'io: per te son forte.

Po. E s'io chiedessi a te....

An. Che?

Po. La tua morte.

An. La morte mia?

Po. Sol questa

Affidar mi può la pace e 'l trono:

E questa a te richiedo, ultimo dono.

An. O Dio! si riamercede a me tu rendi?

Po. In servire al suo Re premio ha 'l vassallo.

An. Sei Re; ma tal ti feci.

Po. E questo è 'l grande

Delitto da punirsi.

Reo sei del mio rossor, finchè tu vivi

An. Se mi temi vicin, dammi l'esiglio.

Po. E vicino, e lontan sei mio periglio.

Arcieri, o là, a quel tronco

si avanzano gli Arcieri.

Si consegna il fellon. Ne stringa il nodo

La sua stessa catena. *vien legato all' Alb.*

Bersaglio a' vostri colpi

L'empio fia tosto. Intenda

Il popolo da voi la sua vendetta.

Sacrificio più illustre a se m'affretta.

De' vostri dardi

Sia stabil segno,

Poi de' miei sguardi

Sia dolce oggetto

Quel core indegno

Del traditor.

Io parto, o misero,

E nel

E nel mio aspetto

[orror

Risparmio a la tua morte un grãde

S C E N A III.

*Anassandro legato per esser saettato da' gli
Arcieri, e Licisco.*

Li. **Q**Uì muor l'empio, e non dassi
A pubblico fallir pubblica pena?

An. De le mie scelleraggini ecco il frutto.

Li. E ben ne paghi il fio. Spinto da l'ire,

Onde Messene il tuo gastigo affretta,

Per chiederlo, quel dessi, a Polifonte,

Qui trassi, o iniquo, il piè.

An. Giusto il confesso.

Duolmi che ancor non l'abbia

Chi di me più perverso, or ne trionfa.

Li. Merope ancor morra.

An. Merope, o Dio!

Non morrà ch'innocente.

Morrà Epitide ancor: vivrà il tiranno.

Misera patria mia, tardi ti piango.

Li. Da tronche note alti misterj appendo,

O almen li temo. Arcieri,

Che Messenj pur siete,

Giova al pubblico ben che sol per poco

L'irreparabil morte

Si sospenda a costui. Sciolgo i suoi laccj;

lo scioglie dall'Albero.

Lo riconsegno a voi. Non si trascuri

Ciò che il Regno riguarda, e poco importa,

Che ò più presto, ò più tardi un'èpio mora.

An. No: nõ chiedo perdon: chiedo, che ancora

M'oda Messene, e poi morir mi faccia.

Ella, Numi, il protesto,

C S

Ella

Ella è più rea di me se non mi ascolta.
Lic. Per le più occulte vie
 Guidatelo a' suoi giudici. Da lungi
 Vi seguirò.
An. Con palesar l'inganno
 Farò ancora tremarti, o mio tiranno. *p.*

S C E N A I V.

Licisco.

CHe intesi mai? Qual torbido ne l'alma
 Mi si svegliò? Muor Merope innocēte.
 Epitide è in periglio.
 Mi fa pietà la madre, orrore il figlio.
 Torbido nembo freme;
 L'alma lo sente, e'l teme,
 E sta pensosa.
 Perchè non ben intende
 Ciò che temer la fa,
 O' riparar nol fa,
 O' trascurar non l'osa.
 Torbido, ec.

Stanze di Merope.

S C E N A V.

Merope, e poi Trasimede.

COr mio, chiedo a te sol la tua costanza.
 De gl'immensi tuoi mali
 Pianger tutti non puoi, pochi non devi.
 Grandezze; libertà; conforte; figlj;
 Epitide; che più? la mia vendetta;
 La gloria mia, tutto è perduto. Io moro,
 Non

Nō Regina, non moglie, e non più madre;
 Ma condannata, invendicata, infame;
 E pur moro fedel, moro innocente.
Tr. Dal mio volto, o Regina
 E ciò ch'io reco, e ciò ch'io soffro, intēdi.
 Dato è l'arresto. In vano
 Tentai l'indugio. Oggi... Mi mēca il core.
Me. Intendo, Trasimede.
 L'impostura trionfa. Io morir deggio,
 E morir condannata. Ombre dilette,
 Oggi farò con voi. Vittima pronta
 Andrò in breve a l'altare, e andrò tran-
 Tu con egual costanza [quilla.
 Dillo a i giudici miei per lor rossore,
 E per vendetta mi dillo al tiranno.
Tr. Farò quanto m'imponi.
Me. Tu piangi? Ah! se ti resta
 Senso de' mali miei, vendica, o prode,
 Di Epitide la morte.
 Cleone, il più funesto
 De' miei nemici, a Stige
 Mi preceda, ò mi giunga. A Trasimede
 Quest'ultimo favor Merope chiede.
Tr. E Merope l'avrà. [Scoppiar mi sento.]
Me. Di più nō chiedo. Assai per me tu opra-
 Io per te nulla posso. [ti:
 Figlia, e moglie di Re, vicina a morte,
 Son così sventurata, [grata.
 Che ho un solo amico, e morir deggio in-
Tr. Amico nol diresti
 Se vedessi il mio cor. Reo tu nol sai;
 E reo di grave colpa.
Me. E di qual mai? [chj,
Tr. Chiedilo a la mia stella, a' tuoi begli oc-
 Al tuo merto, al mio core,
 E a l'or saprai che la mia colpa è...
 C 6 *Me.*

Me. Taci.

Che se appieno t'ascolto,
Perdonar più non posso.

Tr. O perdono! o virtù!

Una guardia di Pol. da una lettera a Merope.

Me. Che fia? Qual foglio! *l'apre subito.*

Merope. A me il tiranno?

Tr. Quegli è de suoi custodi.

Me. Ed ei quì scrisse.

Legge. *Merope, a la tua morte*

Debbo qualche pietà. L'odio, eb' al rogo

Sopravvive, ed a l'urna, è troppo ingiusto.

D' Epitide tuo figlio

Cleon fu l' assassin. Prove sicure

N' ebbi da fido messo. O scellerato!

Al tuo giusto dolor farne vendetta

Già ricusar, quand' era incerto il colpo,

Or che l' autor n' è certo, a te lo dono.

Prendila, qual più vuoi. Verrà fra poco

Cleon ne le tue stanze. Ivi il tuo figlio

Vendica: ivi il mio Re. Così vedrai,

Che non è Polifonte

Quel tiranno, che pensi, e qual lo fai.

Tr. Gran conforto a' tuoi mali.

Me. Doverlo a Polifonte assai mi duole.

Pur non si perda. Trasimede, io voglio

Veder Cleon: fargli temer la morte

Pria ch' e' la senta.

Tr. E appieno

Del suo misfatto assicurar te stessa.

Me. Vanne. Seco mi lascia.

Poi, s' altro cenno mio non te'l divieti,

Fa che in uscir da queste foglie, il fio

Paghi del suo delitto,

Da la tua spada, e da l'altrui trafitto.

Tr. Eseguirò l' alto comando.

Me.

Me. Parti.

Tr. Occhj amati, io partirò.

Per conforto del mio cor

Vi dimando un guardo solo:

Vendicar a l' or potrò

Con più forza e più valor

La mia pena, e l' vostro duolo:

Occhj ec.

S C E N A V I.

Merope, e poi Epitide.

Me. **F**iglie di giusto sdegno, ire di madre,
E' tempo di vendetta.

Lungi, o pietà. Cada l' iniquo e sangue.

A l' ucciso mio figlio... Eccolo. Ah! vista!

Ep. Per comando Real di Polifonte

A te vengo, o Regina; anzi a te vengo

Per impulso del cor, che in te compiangere

L' innocenza tradita.

Me. Dì, che vieni, o crudel, perchè il mio pià.

Ti serva di trionfo. Armata d'ira (to

Volea chiuder nel petto il mio dolore,

E non darti la gloria

Di un barbaro piacer. Ma al primo sguar-

Cedel'ira; e più forte [do

E' al mio pensier l'idea del figlio ucciso,

Che agli occhj miei de l'ucciser l'aspetto.

Godi, perfido, godi. Ecco il mio pianto

Le gote inonda, e intumidisce il ciglio.

Inumano assassin! Povero figlio!

Ep. L'odio? non moro? e taccio?

Perdonami, o Regina. E ver. Son reo,

Ma non è la mia colpa

La morte del tuo figlio. Il duro avviso

Io te ne diedi, e la mia colpa è questa.

Le

Le lagrime, che spargi,
Tu le spargi per me.

Me. Per te, spietato,
Vantane il bel trofeo, per te le spargo.
Ma poco negodrai. Tremane; e senti.
Pochi, pochi momenti
Ti restano di vita.
Sul primo uscir di queste foglie, al fianco
Avrai la mia vendetta, e la tua morte.

Ep. Ah! non resisto più: Tempo è ch'io parli.]
Quel figlio, che tu piangi.

Me. Empio, tu l'uccidesti.

Ep. Il tuo Epitide...

Me. Mio? Tu me l'hai tolto.

Ep. Madre...

Me. Più tal non sono
Dopo il tuo tradimento.

Ep. Tornerai, se mi ascolti, ad esser madre.

Me. Parla.

Ep. Epitide vive.

Me. Il so: Tra l'ombre
Del cieco regno.

Ep. Ei vive [queste
Qual tu, qual io; questo è'l suo cielo, e
Sono l'aure, ch'è spira.

Me. E' vivo il figlio mio?

E. Te'l giuro; e'l vedi; e'l senti; e quel son'io.

Me. Quello tu sei? Ah vile!

Tu sei Cleon. Del figlio
Sei l'uccisor. La minacciata morte
Si è fatta tuo spavento; e per fuggirla
Mi vorresti ingannar. Ma questa volta
Non ti varrà la frode.

Ep. Ah Madre! ...

Me. Taci.

Sol perchè madre son, temer mi dei.

Non

Non sei mio figlio. Il suo uccisor tu sei.

Ep. Tacerò; morirò. Ma pria ch'io mora
Ti parli Argia. Ti parli
La mia sposa fedel. Credi a l'amante,
Ciò ch'al figlio ricusi.

Me. Olà. Si faccia
Venir qui Argia. Sospendo
Sol per brevi momenti il tuo destino;
Ma di Epitide sei l'empio assassino.

Ep. Quando in me ritroverai
Del tuo affetto
Il dolce oggetto,
Che farai?

Me. Ti abbraccerò.
Ma se il perfido farai,
Per cui spento
E'l mio contento
Che dirai?
Io morirò.

Ep. Quando ec. *Me.* Ma se ec.

S C E N A VII.

Argia, e li suddetti.

Ep. Più nò si nieghi il figlio ad una Madre.
Parlò la mia pietade.

Ora parli il tuo amor. Dillo, alma mia,
Cara adorata Argia.

Ar. A chi parli? chi sei? donde in te nasce
Tanta ò baldanza, ò frenesia d'amore?
Qual, Regina, è costui. (Cauti, o mio core)

Ep. Eh! non finger, mio ben. L'arte nò giova.
L'arcano è già svelato.

Tu lo cōferma. Io sò tuo sposo. Io quegli.

Ar. Intendo. Un mostro ucciso
Ti da qualche ragion sovra il mio core.

Ep. No,

Ep. No, no: Dì, che in me vedi
De la Messenia il Prence,
E di Merope il figlio.
Dì, ch' Epitide io son.

Ar. No: tu nol sei.

Me. Quello non sei. Già certa
E' la perfidia tua. Parlò l'amante;
Nè s'ingannò la madre.

Ep. O Dio! Ten priego ancora.

Me. Non più. Già ti abusasti
De la mia sofferenza.
Dal più orribile oggetto
Libera gli occhj miei.

Ep. Argia...

Ar. Non ti conosco.

Ep. I Numi attesto.

Ar. Spergiuro è l' traditor. Non ti do fede.
ad Arg. e poi ad Ep.

Ep. Questo pianto ch'io verso...

Me. Per te lo sparsi anch'io. Nò t'ho pietade.
Parti. Ancor te'l comando,

Ep. Madre.

Me. Se più resisti, [gue.
Vedrò dopo il tuo pianto anche il tuo sã-

Ar. [Son crudel per pietà.] Parti, o infelice.

Ep. Argia. Merope. O Cieli!

Deh! per l'ultima volta...:

Me. Ancor t'arresti?

Ep. Il tuo sposo son io.

Ar. Più non ti ascolto.

Ep. Io sono il figlio tuo.

Me. Tu me l'hai tolto.

Ep. Sposa... non mi conosci.

Madre... tu non mi ascolti. [glio.

E pur sono il tuo amor. Sono il tuo fi-

Parla... ma sei infedel. ad Ar.

Cre-

Credi... ma sei crudel. a Me.
O Dio! scampo non ho: non ho cõsiglio.
Sposa, ec.

SCENA VIII.

Merope, e Argia.

Me. **Q**uasi m'inteneri. Quasi sedotta
Il suo pianto mi avea.

Ar. Tutto è bugia.

Me. Ne pagherà le pene.

Anzi in questo momento
Quel cor fellon cade svenato a l'ara
De l'infelice Epitide tradito.

Ar. Come? svenato?

Me. Sì. Dato era il cenno,

E fuor di quelle foglie

Al varco l'attendea la mia vendetta.

Ar. Ah! va. Corri. Sospendi...

M. Qual pallor? qual pietà? Tardo e' l'con-
Perì l'empio Cleone. [figlio.

Ar. E ne l'empio Cleon perì il tuo figlio.

Me. Che sento? O Dei! Cleone,

Cleone è il figlio mio? Perchè tacerlo?

Perchè negarlo? Amici, (po,

Numi, soccorso. Ah! s'io non giungo a tẽ-

Son misera del pari, e scellerata.

SCENA IX.

Polifonte, e le suddette.

Po. **F**ermati, arresta il piè, madre spietata.

Me. **O** furia! o traditor! (ta.

Pol. Ti affligge il colpo?

Perchè darne il comando?

Me. Da te ingannata, iniquo mostro, e rio.

Po.

Po. Per te Epitide è morto;
E furia, e mostro, e traditor son io?

S C E N A X.

Trasimede, e li suddetti.

Tr. **R** Egina....

Me. La mia morte
Compisci, o Trasimede. Il ceno... Il figlio.
Di. Parla. A che ammutir?

Tr. Quanto dovea,
Fido eseguii.

Me. Barbara fede! Iniquo
Ceno! crudel ministro!
Misera madre!

Ar. Che? Tu l'amor mio?
Tu Epitide uccidesti? *• Tr.*

Tr. Di qual furor?

Me. Carnefice del figlio,
Sù, svena ancor la madre.
Un ferro per pietà. Chi mi da morte?

Po. Te la darà fra poco,
Qual la mertì, una scure.
Argia, Duce, si lascj
Costei con le sue furie,
E con l'idea de' suoi misfatti enormi.
Andiamo ad affrettarle il suo gastigo.

Me. Argia, gli ultimi pianti
Teco anch'io verferò su'l figlio amato.

Ar. Me il tiranno tradì: te l'empio fato. *p.*

Me. Già reo del sangue mio nel figlio ucciso,
Me, Trasimede, ancor, passi il tuo brando.

Tr. Io reo? La mia grã colpa è tuo comãdo. *p.*

Me. Empio, va pur. Non sempre
Ti lasceran gli Dei

Lie-

Lieto fissar su le mie pene il ciglio.
Po. L'empia sei tu che trucidasti il figlio. *p.*

S C E N A XI.

Merope.

S Ei dolor, sei furor, ciò ch' m'ingombri?
Dove, dove mi guidi?

Mostri, spettri, chi siete? A che venite?
Polifonte. Ah tiranno!

Anassandro. Ah spergiuro!
Che turba è quella? Intendo.

Ecco il velo funebre. Ecco i ministri.
Ecco la morte mia. Su: che si tarda?

Il colpo, che attendo,
Crudeli, affrettate

Piego il capo. Ferite. Troucate.

Sposo, figlj, Messenj
Moro, e moro innocente.

Innocente! Un'empia sei,

Tu che il figlio hai trucidato.

Perdona, o caro figlio.

Io credea vendicarti, e t'ho svenato.

Escimi tutto in lagrime,

Sãgue, che ancor dai vita al mio dolor.

Toglietevi, o mie luci, al fiero oggetto

Più di morte crudel. Quel ferro è quello?

In qual seno e' si vibra? Trasimede,

Ferma. Quegli è mio figlio.

Caro Epitide, o tanto

Già sospirato, e pianto,

Mio dolce amor: pur salvo

E ti trovo, e ti abbraccio.

Figlio, figlio... Non rispondi?

Vieni, vieni, ond' io ti bacj.

Perchè fuggi? Perchè taci?

O Dio!

O Dio! Qual mi lusingo?
 Apro al figlio le braccia, e l'aure stringo:
 Ombra amorosa anch'io
 Tosto ti seguirò
 Là ne gli Elisi,
 Solo per abbracciarti,
 O Figlio amato.
 A l'or col pianto mio
 A te mostrar potrò,
 Ch'io non ti uccisi;
 Ma sol potè svenarti
 Il crudo fato. Ombra ec.

Salone Reale chiuso nel mezzo da Cortine
 che pendono dal soffitto di esso.

SCENA XII.

Polifonte, Licisco, e poi Trasimede.

Po. **M**Al fece il tuo Signor: mal tu facesti
 Tacendo il vero.

Li. Epitide...

Po. In Cleone

Lo so, vivea nascoso.

Ma perì l'infelice

Da l'empia madre ucciso.

La colpa, e la vendetta

Qui ne vedrai. Poi tosto

Esci del Regno mio.

Quel grado, che sostieni, e ch'io rispetto,

Ti toglie al Regio sdegno.

Li. Ubbidirò. [Ma prima

Ne' tuoi laccj cadrai, tiranno indegno.]

Tr. Signor, tutto è già pròto. Un'alma iniqua

Qui

Qui avrà la pena sua: qui un Re la pace:

Po. Merope ancor non giunge?

Tr. Il reo va sempre

Con lento passo a morte.

Po. Strafcinata ella venga,

Se volontaria il niega; e collo, e mani

Di funi avvinta traggasi l'indegna

Al sanguinoso altar de la vendetta.

SCENA XIII.

Merope fra guardie, e li suddetti.

Me. **M**Erope non aspetta

D'esser tratta a morir. Libera vie-

Nè vuol la Regal mano [ne;

L'oltraggio soffrir di tue catene.

Su, dov'è la mia morte?

Da chi l'avrò? Da scure? lo stendo il capo.

Da ferro? Io porgo il seno.

Sia tosko, fiamma sia, laccio, ruina,

Qualunque sia, Messeni,

Morirò sì; ma morirò Regina.

Po. Tu ostenti per virtù la tua ferezza:

Ma farò, ch'ella tremi.

Vedi. Colà svenato,

E svenato da te giace il tuo figlio.

Apri l'infauusta scena, e fissa un guardo

Su quelle, che pur sono

Trofeo di tua barbarie, orride piaghe.

Se poi tarda pietà ti chiama a i bacj,

Baciale pur, ma con qual legge, or senti.

Su 'l freddo busto esangue

Mano a man, seno a seno, e bocca a bocca

Ti leghino, o crudel, ferree ritorte;

E tal vivi, sin tanto

Che

Che il cadavere istesso a te dia morte.

Li. Sacrilego!

Tr. Inumano!

Me. Ch' ascolto? Aimè! Ne l'alma
Per qual via non usata entra l'orrore?
Averno non l'avea: l'ha Polifonte.

Po. E per Merope l'abbia.

Via: che più tardi?

Me. Al tuo furor si serva. (cio

Chi fa che al primo sguardo, al primo ba-
lo non mora su voi, viscere amate,
O Dio! trema la mano. Il piè si arretra.

va per aprir le cortine, e poi si ritira

Si offusca il guardo. Io non ho cor.

Po. Non l'hai,

E si fiera il vantasti?

Orsù: già t'apro io stesso

L'apparato letal. Da voi, Messenj,

Sia il mio cenno ubbidito. (to

Mira. Epitide è quegli... Ahi! son tradi-
al cenno di Polifonte s'alzano le cortine, e
danno luogo a la vista del rimanente del-
la Sala.

SCENA ULTIMA.

Epitide, Argia, Anassandro, e li suddetti
seguito di Messeni, e di soldati.

Ep. SI. Epitide son' io.

Me. Deh figlio!

Ep. Or non è tempo.

a Mer.

Sono tuo Re: tuo punitor: tua pena. *a Pol.*

Questi de le tue colpe *accennando An.*

E 'l testimon. Lo raffiguri?

Po. O stelle!

Vive

Vive Anassandro ancor?

An. Vivo, o spergiuro,

Per tuo rossor, per tuo tormèto, o iniquo.

Po. Trafimede, Messenj, a l'armi, a l'armi.

Al vostro Re s'insulta. Ira, ed inganno

S'armano a danni miei.

Tutti. Mori, o tiranno.

Po. Mori? Chi mi difende?

Li. O vile!

Po. Aita.

Ar. O traditor!

Po. Soccorso.

Tr. O scellerato!

Po. Pietade.

Me. O Polifonte.

Il tuo nome sol basta a dirti il mostro.

L'obbrobrio de la terra.

Po. E' ver. Pietade

Me. Di Cresfonte l'avesti, e de' miei figlj,

Po. Gli uccisi, e ver. Pietade. [chiusa

Ep. L'avrai, ma sol da morte. Entro il più

De la Reggia e' sia tratto, e là si uccida.

Po. Crudel, se così giusta è tua vendetta,

Perchè qui non l'adempj?

Ep. Ove il padre uccidesti, ove i fratelli,

Tu dei morir. Più orribile a tuoi i guardi,

Dove peccasti, apparirà la morte.

Po. Andiam. Con qualche pace

Morrò da voi lontano.

Felice me, se meco

Trarr' io potessi al baratro profondo

Merope, Epite, e la Messenia, e 'l mondo. *p.*

Me. Vada con le sue furie. Impaziente

Già corro ad abbracciarti

O figlio.

Ep. O Madre.

a 2. O gioja! o amore! o vita!

Me. Qual Dio ti preservò? Chi a me ti rese.

Ep. Licisco fu. La morte egli sospese,

Che Trasimede a me vibrava in seno.

Li. D'Anassandro il rimorso

Fu la comun salvezza.

Me. Perchè a me lo tacesti?

Tr. E potea dirlo,

Presente il tuo tiranno?

An. Or che gran parte

Riparai di que' mali, onde reo sono,

Supplice a' piedi tuoi chiedo la morte.

Ep. L'esiglio ti punisca, e ti perdono.

Trasimede, Licisco, a voi la vita

Debbo, e lo scettro: a te, mia sposa, il core:

A te, madre, quant'ho: cor, scettro, e vita.

Ar. O sposo!

Me. O figlio!

Tr. O generoso!

Li. O degno!

[*gno.*

Me. Tal da due mostri è per te salvo il Re-

Coro. Dopo l'orribile

Fiero timor

Di pace, e giubilo

Si empia ogni cor.

Vinto è l'orgoglio,

Spento è'l terror;

Ove ha la gloria

Fede, e valor.

Dopo ec.

Fine del Drama.